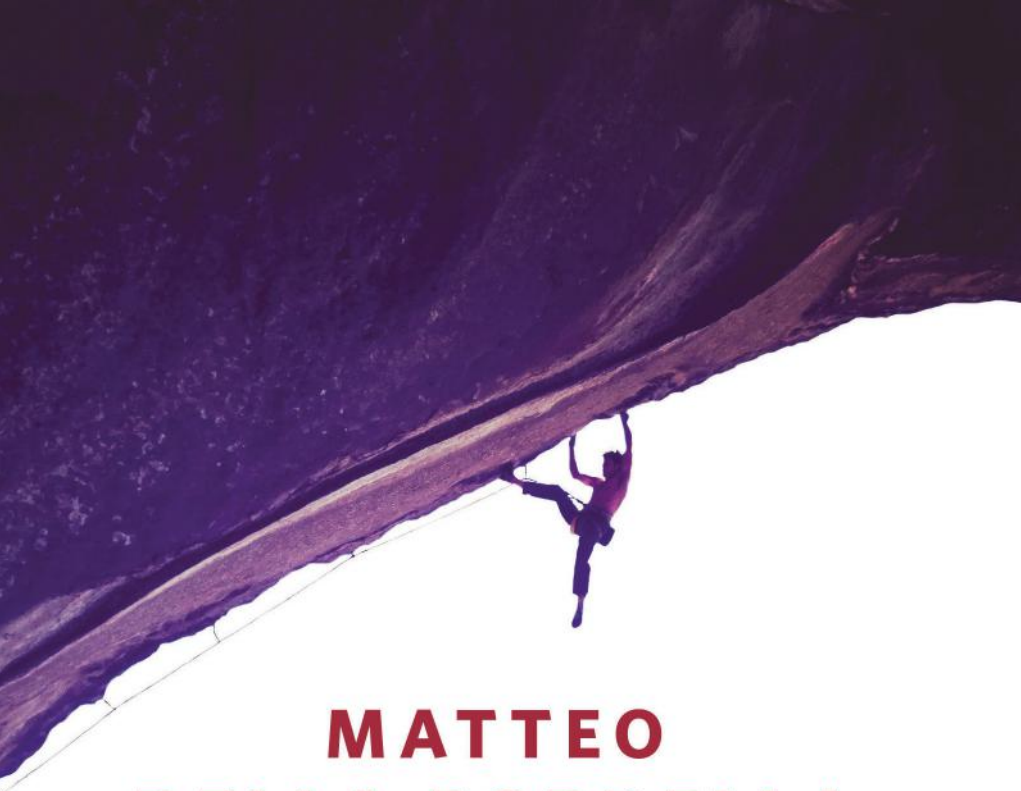




**MATTEO
DELLA BORDELLA**

LA VIA
MENO
BATTUTA

**Tutto quello che mi ha insegnato
la montagna**

Rizzoli

Matteo Della Bordella

La via meno battuta

Tutto quello che mi ha insegnato la montagna

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano

ISBN 978-88-17-14211-3

Prima edizione: ottobre 2019

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

La via meno battuta

Prologo

Vittorie in tasca e voli lunghi

30 gennaio 2012. È notte. Nonostante la stanchezza, non riesco a dormire. Sono qui, su una piccola cengia nel bel mezzo della parete Ovest della Torre Egger, in Patagonia. Vedo quella maledetta montagna sopra la mia testa. Oltre, solo il nero del cielo e le infinite stelle.

Conosco questo posto molto bene ormai: ci sono stato tante volte, troppe. L'ho immaginato, l'ho visto nei miei sogni e anche nei miei incubi. L'ho desiderato, voluto con tutte le mie forze. Ho lottato per essere ancora qui e domani finalmente sarà il grande giorno.

La vetta.

So che questa sarà la mia ultima chance.

La concentrazione è al massimo quando martello un piccolo chiodo a lama in una fessura cieca. La domanda nella mia testa è sempre la stessa: reggerà il mio peso? Non c'è altro modo per saperlo che provare ad appendersi.

«Berna, occhio adesso!» grido a Matteo, con cui condivido quest'avventura.

«Tranquillo, ci sono!» mi risponde la sua voce, da un punto che non riesco a vedere.

Sento il cuore che pompa sempre più forte. So che più salgo e più il volo sarà lungo, in caso di caduta; ma più salgo e più mi avvicino alla salvezza.

Non è sempre facile controllare le proprie emozioni e la propria testa quando non ci si può permettere di sbagliare. Esistono fondamentalmente due modi: uno è

quello di calcolare tutto nei minimi dettagli e cercare di prevedere ogni rischio, l'altro è quello folle di provarci e basta, senza riflettere. Sono un ingegnere, parto sempre con ottimi propositi per seguire la prima strada, ma finisco sempre per prendere la seconda.

Se penso a quante ne ho passate per scalare questa parete, mi dico che un buon ingegnere avrebbe gettato la spugna da tempo, mortificato per aver sbagliato tutti i calcoli: solo un pazzo avrebbe potuto, nonostante tutto, andare avanti.

Qualcosa vorrà pur dire se, dopo la laurea, invece di fare l'ingegnere, sono diventato alpinista.

Ancora una volta il chiodo regge il mio peso e riesco a raggiungere una porzione di parete più lavorata. La tensione cala e finalmente posso riposare, dopo ore passate a spingere sull'acceleratore.

«Okay, Berna, molla tutto! Sono in sosta!»

«Recupera il sacco!»

«Sacco pronto, corda fissata! Puoi salire!»

È una di quelle giornate che in Patagonia non si vedono quasi mai: di solito il cielo è basso e grigio e tira un vento arrabbiato, ma oggi è tutto incredibilmente calmo. Davanti a noi, un'enorme distesa di ghiaccio che si estende a perdita d'occhio: lo Hielo Continental. Chiunque ami la montagna pagherebbe oro per contemplare lo scenario incredibile che abbiamo davanti, ma noi nemmeno ce ne rendiamo conto, assorbiti come siamo dalle manovre, e da tutti i nostri dubbi. Quando ho conosciuto Berna ho subito capito che sarebbe stato un buon compagno. Nessuno di noi due si sognerebbe mai di dire frasi del tipo: «Guarda che spettacolo, il sole che tramonta dietro l'orizzonte». Questo genere di cose romantiche proprio non ci appartiene, siamo entrambi qui per scalare questa montagna e per vivere un'avventura: vogliamo arrivare in cima alla Torre Egger dalla parete Ovest per primi, punto e basta. Tutto il resto non ci interessa.

Ci siamo lasciati alle spalle quasi mille metri di parete e dopo ore di tensione costante è arrivato il momento di

rilassarsi un po': ci mancano solo venti metri, dopodiché la strada per la vetta è spianata.

Forse sì, questa è la volta buona. Ora ne sono convinto.

Giusto il tempo di fissare il saccone alla sosta e Berna mi raggiunge: «Grande Teo! Com'è adesso?».

«Là si vede il colle e, alla fine di questo diedro, sembra che spiani un po'... speriamo! Cosa ne dici se vado avanti ancora io?»

Siamo entrambi sospesi nel vuoto e la mia è quasi una domanda retorica, dal momento che invertire il capocordata in questo punto sarebbe piuttosto complesso. Ma la verità è che non sto più nella pelle.

«Vai, vai... Dimmi cosa ti serve.»

«Passami i chiodi a lama, le fettucce e tutti i nut e friend che hai.»

Non abbiamo bisogno di molte parole, sappiamo entrambi cosa fare e vogliamo la stessa cosa.

Ci prepariamo come fosse una sosta qualsiasi, ognuno immerso nei propri pensieri e nei propri rituali: Berna tira fuori dal taschino il pacchetto e si accende una sigaretta, io mi rinfilo le scarpette – sempre prima la sinistra, poi la destra. Mi faccio passare la daisy-chain intorno alla vita e sono già pronto per ripartire.

Sono le venti e trenta, abbiamo ancora due ore prima che l'oscurità ci impedisca di proseguire.

Ora il terreno sembra più facile. Sono più tranquillo, l'adrenalina è calata e non ho più il cuore in gola. Piuttosto, sento di avere la vittoria in tasca.

Sono appeso a due pezzetti di metallo conficcati nella roccia per pochi centimetri, ma non mi importa: hanno tenuto in tante altre situazioni precarie e terranno anche questa volta.

«Okay, blocca!»

«Accidenti... perché non entra?»

In arrampicata, il rischio di farsi male non è più alto quando la difficoltà tecnica è elevata. Spesso capita di inciampare e di ferirsi quando si abbassa la guardia.

Così, senza nemmeno il tempo di accorgermene, mi ritrovo otto metri più in basso: si stacca un chiodo, poi anche un friend. Il mio compagno viene sbalzato verso l'alto e va a sbattere con violenza contro la roccia. Nel frattempo, esce un altro friend. Nella caduta travolgo Berna, mentre cede un altro nut e io continuo a precipitare nel vuoto.